

# Un'Amministrazione in cerca di identità

/ 10.04.2017

di Peter Schiesser

A due mesi e mezzo dal suo insediamento, ancora non si intravede la fisionomia dell'Amministrazione Trump, tanti sono stati gli inciampi, gli scivoloni, gli avvicendamenti. Finora possiamo dedurre che l'antipolitica non riesce tanto facilmente a sostituire la politica laddove, come negli Stati Uniti, le istituzioni e l'equilibrio dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) sono saldamente ancorati. Lo abbiamo visto: non basta un decreto governativo per cambiare la politica d'immigrazione, non basta neppure la maggioranza al Congresso per affossare la legge sanitaria di Obama.

Trump non è un monarca assoluto. Se ne sta rendendo conto anche lui e sembra trarne l'unica lezione possibile: il tiro va aggiustato, i compromessi sono a volte l'unica via possibile. Un esempio? La rimozione dal Consiglio per la sicurezza nazionale di Stephen K. Bannon, il consigliere personale del presidente da molti definito l'eversiva mente grigia dell'Amministrazione Trump. Cooptando nello NSC l'ex direttore del sito politico di estrema destra Breitbart e al contempo estromettendo il direttore della CIA, il presidente mostrava di voler rompere con il passato, politicizzando, anzi ideologizzando un gremio in passato sempre e solo composto da tecnici, dalle più alte cariche responsabili della sicurezza nazionale. Ora nello NSC torna a sedere il direttore della CIA, mentre Bannon viene esonerato - resta da capire se nell'ombra potrà ancora influenzare il presidente, modellando la sua politica secondo la propria teoria del caos politico: creare le condizioni per un cambiamento radicale del sistema fomentando il caos politico e istituzionale. Comunque sia, Donald Trump dimostra di capire l'esigenza di una Realpolitik, quindi di dover rispettare interessi superiori.

Tuttavia, le vere sfide, interne e di politica estera, arrivano ora: in particolare, la riforma fiscale che dovrebbe alleggerire le aziende e le classi alte è un'altra di quelle imprese in cui i proclami non bastano per forgiare un consenso nella maggioranza repubblicana al Congresso. Se poi estendiamo lo sguardo alla politica estera, il panorama si fa ancora più fosco. Il primo incontro con il presidente cinese Xi Jinping non ha potuto nascondere quanto si annunciava in questi mesi: i nuvoloni, in materia commerciale e di geopolitica, non si diradano tanto velocemente (vedi Federico Rampini a pagina 20). E Corea del Nord e Siria sono due dossier esplosivi su cui l'Amministrazione Trump rischia grosso, nel primo caso mettendo in pericolo la sicurezza di alleati come la Corea del Sud e il Giappone, oltre che la propria, essendo il regime di Kim Jong Un dotato di armi atomiche e missili balistici. La Siria poi, in particolare ora dopo il lancio di 59 missili Cruise contro la base aerea governativa da cui è partito l'attacco con armi chimiche su Idlib, diventa un enorme punto interrogativo: che cosa seguirà? È il preludio di un impegno militare contro al-Assad, con il rischio di scontri, anche involontari, con soldati russi? Oppure è la dimostrazione alla Siria ma anche al resto del mondo che Trump sa e vuole usare le armi quando ritiene che gli interessi degli Stati Uniti lo richiedano?

La Corea del Nord è lontana, la diatriba con gli Stati Uniti va avanti da decenni a fuoco lento, ma sta assumendo contorni inquietanti, poiché il regime di Pyongyang sarà fra poco in grado di produrre missili che raggiungano gli Stati Uniti, e questa è una minaccia che nessun presidente americano può tollerare, figurarsi uno come Donald Trump, in cui la dottrina di *America first* sembra a volte declinarsi in *America only*. Non a caso, di fronte agli ultimi test missilistici nordcoreani il governo statunitense ha reagito dichiarando che viene esaminata ogni opzione, una formula che include l'intervento militare. Se consideriamo che Seoul, la capitale della Corea del sud, conta nella sua area metropolitana 25 milioni di abitanti e dista meno di trenta chilometri dalla frontiera nordcoreana, possiamo immaginarci quali conseguenze potrebbe avere un attacco americano non risolutivo alla Corea del Nord. Trump sembra esserne consapevole e cerca il sostegno della Cina, ma Pechino vorrà qualcosa in cambio. Vista la gravità della minaccia nordcoreana e la necessità di una concertazione con la Cina, possiamo sperare che il pragmatismo di Donald Trump favorisca la ricerca di relazioni decenti con il presidente cinese Xi Jinping.

Fin qui, però, *the Donald* resta un mistero: ci sarà davvero una guerra commerciale con la Cina? Gli oscuri rapporti con la Russia di Putin sortiranno una suddivisione delle aree di influenza? La declamata volontà di protezionismo cambierà i parametri della politica economica americana e quindi del mondo intero? La marcia indietro nella politica ambientale rallenterà la lotta ai cambiamenti climatici negli Stati Uniti e nel mondo? Ci vorrà ancora tempo per sciogliere gli enigmi.